PROLOGO

Amore in habito pastorale.

CHI crederia, c
forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto vn Dio? non vn Dio
Seluaggio, ò de la plebe de gli Dei;
Ma tra grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettunno
Scotitor de la terra, il gran Tridente,
Et i folgori eterni al sommo Gioue:
In questo aspetto certo, e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia a suo senno, e qual femina, e quale
Vana, & ambitiosa, mi rispinge
Pur trà le corti, e tra corone, e scettri:
E quini vuol ch'impieghi ogni mia proua;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli ella consente

L'albergar tra le ſelue, & oprar l'armi
Ne'rozzi petti. Io, che non ſon fanciullo
(Se ben hò volto fanciulleſco, & atti)
Voglio diſpor di me, come à me piace,
Ch'à me fu, non à lei, conceſſa in ſorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però, ſpeſſo celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, ch'in me non hà, ma i preghi
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricouero ne' [illegible]chi, e ne le caſe
De le genti[illegible] e, ella mi ſegue,
Dar promettendo à chi m'inſegna à lei
O dolci baci, ò coſa altra più cara:
Quaſi io di dare in cambio non ſia buono
Che mi tace, à chi m'aſconde a lei,
O dolci baci, ò coſa altra più cara.
Queſto io sò certo almen, che i baci miei
Saran ſempre più cari à le fanciulle.
(Se io, che ſon l'amor, d'amor m'intendo)
Onde ſouente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole, e tace,
Ma per iſtarne anco più occulto, ond'ella
Ritrouar non mi poſſa a i contraſegni,
Depoſto hò l'ali, la faretra, e l'arco.
Non però diſarmato io quì ne vengo,
Che queſta, che par verga, è la mia face;
(coſi l'hò trasformata) è tutta ſpira
D'inuiſibili fiamme, e queſto dardo,
(Se bene egli non hà la punta d'oro)
E' di tempre diuine, e imprime Amore
Douũque ſiede. Io voglio hoggi cõ queſto
Far cupa, e immedicabile ferita

Nel

Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il choro di Diana.
Nè la piaga di Siluia fia minore,
(che questo e'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'an-
Quando lei tenerella, ei tenerello (ni
Seguiua ne le caccie, e ne i diporti.
E, perche il colpo mio più in lei s'interni
Aspetterò, che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà ristretto il rigor de l'honestate
E del virginal fasto; & in quel punto
Ch'ei fia più molle lancerogli il dardo
E per far sì bell'opra a mio gran agio
Io ne vò a mescolarmi infra la turba
De i Pastori festanti, e coronati,
Che già quì s'è inuiata, oue a diporto
Si stà ne i dì solenni, esser fingendo
Vno di loro schiera, e in questo luogo,
In questo luogo a punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi ragionar d'Amore
Si vdiranno in nuoua guisa, e ben parrassi,
Che la mia Deità fia quì presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi à rozzi petti
Raddolcirò de le lor lingue il fuoco;
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che ne gl'heroi;
E la disaguaglianza de i soggetti,
Come a me piace, agguaglio questa è pure

Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render ſimili a le più dote cetre
Le ruſtiche ſampogne; e ſe mia madre,
Che ſi ſdegna vedermi errar fra boſchi,
Ciò non conoſce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

Il fine del Prologo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

VOrrai dunque pur Siluia
Da i p' ceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Ne'l dolce nome di madre vdirai
Nè intorno di vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia
Cangia(prego)consiglio,
Pazzarella che sei.

SIL. Altri segua i diletti de l'Amore;
(Se pur v'è ne l'amor alcun diletto:)
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E la cura de l'arco, e de gli strali;
Segua le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo, e se non mancano
Saette a la faretra, ò fere al bosco:
Non tem'io, che à me manchino diporti.

DAF. Insipidi diporti veramente,
E insipida vita, e s'à te piace,
E sol perche non hai prouata l'altra,
Cosi la gente priua, che già visse
Nel mondo anchora semplice & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'aqua, e le ghiãde, & hor l'aqua, e le ghiã(de
Sono cibo, e beuanda d'animali,
Poiche s'è posto in vso il grano; e l'vua?
Forse, se tu gustassi anco vna volta

La milleſima parte delle gioie,
Che guſta vn cor amato riamando,
Direſti,ripentita,ſoſpirando;
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non ſi ſpende,
O mia fuggita etate,
Quante vedoue noti,
Quanti di ſolitari
Hò conſumati indarno,
Che ſi poteano impiegar in queſt'vſo,
Il qual più replicato, è più ſoaue.
Cangia,cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei,
Che'l pentirſi da ſezzo nulla gioua.
SIL. Quando io dirò,pentita,ſoſpirando
Queſte parole,che tu fingi, & orni,
Come a te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti,e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timidi lepri:
Amera l'orſo il mare,e'l delfin l'alpi.
DAF. Conoſco la ritroſa fanciullezza:
Qual tu ſei,tal io fui, coſi portaua
La vita,e'l volto, e coſi biondo il crine;
E coſi vermigliuzza hauea la bocca;
E coſi miſta col candor la roſa
Ne le guancie,e pienotte, e delicate
Era il mio sõmo guſto (hor me n'aueggio
Guſto di ſciocca) ſol tender le reti,
Et inueſcar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote,e ſpiar l'orme,
E'l couil de le fere; e ſe talhora
Vedea guattarmi da cupido amante,

China-

Chinaua gli occhi ruſtica, e ſeluaggia,
Piena di ſdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e diſpiacente,
Quanto di me piaceua altrui, pur come
Foſſe mia colpa, e mia onta, e mio ſcorno
L'eſſer guardata, amata, e deſiata.
Ma, che non puote il tẽpo? e che non puote
Seruendo, meritando, ſupplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confeſſo. e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, ſofferenza,
Pianti, ſoſpiri, e dimandar mercede,
Moſtrommi l'ombra d'vna breue notte
All'hora quel, che'l lungo corſo, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea moſtrato.
Ripreſi allhor me ſteſſa, e la mia cieca
Simplicitate, e diſſi ſoſpirando.
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinuntio i tuoi ſtrali, e la tua vita.
Coſi ſpero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domeſtichi la tua
Roza ſaluatichezza, & ammoliſca
Queſto tuo cor di ferro, e di macigno,
Forſe, che ei non è bello? ch'ei non t'ama
O ch'altri lui non ama? ò ch'ei ſi cambia
Per l'amor d'altri, ouer per l'odio tuo?
Forſe ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu ſei figlia di Cidippe, a cui
Fù padre il Dio di queſto nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, a cui
Pane fù padre, il gran Dio de' Paſtori.
Non è men di te bella (ſe ti guardi

Dentro lo ſpecchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli, e pur ei ſprezza
Le ſue dolci luſinghe, e ſegue i tuoi
Diſpettoſi faſtidi, hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che queſto fingere ſia vano)
Ch'egli teco sdegnato, al fin procuri,
Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace.
Qual'animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice.
Nè l'altrui braccia, e te ſchernir ridendo?
SIL. Faccia Aminta di ſe, e de'ſuoi Amori
Quel ch'à lui piace, a me nulla ne cale:
E pur che non ſia mio, ſia di chi vuole,
Ma eſſer non può mio, s'io lui non voglio
Ne s'anco egli mio foſſe, io ſarei ſua.
DAF. Onde naſce il tuo odio?
SIL. Dal ſuo amore
DAF Piaceuol Padre di figlio crudele.
Ma, quando mai da i manſueti Agnelli
Nacquer le Tigri? ò da i bei Cigni i corui?
O me ingāni, o te ſteſſa. SIL. odio il ſuo amo
Ch'odia la mia honeſtate, & amai lui (re
Mentr'ei volſe di me quel ch'io voleua.
D. Tu voleui il tuo peggio egli à te brama
Quel ch'a ſe brama. S. Dafne, ò taci, o parla
D'altro, ſe vuoi riſpoſta. D hor guata modi
Guata, che diſpettoſa giouinetta;
Hor riſpondimi almen, s'altri t'amaſſe
Gradireſti il ſuo amore in queſta guiſa?
SIL. In queſta guiſa gradirei ciaſcuno
Inſidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nimico.
DAF.

DAF. Stimi dunque nemico
Il Monton de l'Agnella?
De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida tortorella?
Stimi dunque cagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primauera?
C'hor allegra e ridente
Riconfiglia, ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini e le donne, e non t'accorgi
Come tutte le cose
Hor sono innamorate
D'vn'amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel Colombo
Con che dolce susuro lusingando
Baccia la sua compagna.
Odi quel Roscignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, Io amo, io amo, e se no'l sai
La Biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore.
Van le tigri in amore;
Ama il Leon superbo, e tu sol fera;
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto?
Ma che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli alberi, veder puoi con quanto affetto,
Et con quanti iterati abbracciamenti
La Vite s'auitichia al suo marito;

L'Abete, ama l'abete, il pino, il pino,
L'orno per l'orno, & per la ſalce il ſalce,
E l'vn per l'altro faggio arde, e ſoſpira.
Quella quercia che pare
Si ruuida, e ſeluaggia,
Sente anch'ella il potere
De l'amoroſo foco, e ſe tu haueſsi
Spirto, e ſenſo d'Amore, intenderesti
I ſuoi muti ſoſpiri. hor tu da meno
Eſſer vuoi de le piante,
Per non eſſer amante?
Cangia, cangia conſiglio,
Pazzarella che ſei.

SIL. Horsù, quando i ſoſpiri
Vdirò de le piante,
Io ſon contenta allhor di eſſer amante.

DAF. Tu prendi a gabbo i mie fidi conſi (gli,
E burli mie ragioni? ò in amore
Sorda non men, che ſciocca; ma va pure,
Che verrà tempo che ti pentirai
Non hauerli ſeguiti, e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ou'hora
Speſſo ti ſpecchi, e forſe ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, ſolo
Per tema di vederti creſpa, e brutta
Queſto auerrati ben; ma non t'annuntio
Già queſto ſolo, che bench'è gran male,
E però mal commune, hor non rammenti
Ciò che l'altr'hieri Elpino raccontaua?
Il ſaggio Elpino, à la bella Licori.
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel, ch'ei potere in lei douria col canto,

Se'l douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'vscio
E scritto, Lungi, ah lungi ite, profani
Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù ne l'inferno è vn nero speco,
La doue essala vn fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti,
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate;
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli oc-
Onde trarlo giamai (chi
Non potè la pietate,
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei. (se
SIL. Ma, che se all'hor Licoride che rispo
A queste cose? D. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.
S. Come rispōder sol puote cō gli occhi?
DAF. Rispose questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo bastarebbe
Per intiera mercede al casto amante,

Se

Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.
S. E perche lor non crede? D. Hor tù nó sai
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Ne già cose scriuea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e cosi lessi in vna
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri,
Ma che prò? se schiuarli Amor mi toglie?
SIL. Io quì trapasso il tempo ragionãdo
Nè mi souuiene, c'hoggi e'l dì prescritto,
Ch'andar si deue alla caccia ordinata
Ne l'Eliceto, hor se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia vna dama veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. D. Aspetterotti
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma fino a le mie case ir prima voglio,
Che l'hora non è tarda, come pare,
Tu ne le tue m'aspetta, ch'a te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte, e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' saui.

Scena seconda.

Aminta, e Tirsi.

HO visto al pianto mio
Rispõder per pietate i sassi, e l'onde,
E sospirar le fronde.
Hò visto al pianto mio:
Mà non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nè la crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera
Ma niega d'esser donna,
Poiche niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
TIR. Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce
Nè se ne mostra mai satollo. AM. ahi, lasso,
Ch'Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli a quest'empia il sãgue mio
Beuá cõ gl'occhi. T. Ahi, Amĩta, ahi Amĩta
Che parli, ò che vaneggi; hor ti conforta,
Ch'vn'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. Ohimè come pos's'io
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? TIR. O miserello
Non disperar, ch'acquisterai costei,
La lunga etate insegna a l'huom di porre

Freno

Freno a i Leoni, & a le Tigri Hircane.
AM. Mà il misero non puote a la sua mor (te
Indugio sostener di molto tempo.
T. Sarà corto l'indugio: in breue spatio
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vẽto, e più che cima
Di piegheuole spica, ma ti prego
Fa, ch'io sappia più dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore;
Che, se ben confessàto m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però doue
Fosse posto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'a me scuopra (to
Ciò ch'a gli altri si cela. A. Io son conten-
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno,
Ch'io sono homai sì prossimo a la morte,
Ch'è ben ragion, ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l' incida
Ne la scorza d' vn faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che tal'hor passandoui quell'empia,
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra se dica. E questo
Pur mio trionfo, e goda di vedere;
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quiui il caso guidi, e forse (ahi spero
Tropp'alte cose) vn giorno esser potrebbe
Ch'ella commossa da tarda pietate,

Piangesse morto, chi già viuo vccise;
Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio,
Hor odi. TIR. Segui pur, ch'io bē t'ascolto
E forse a miglior fin, che tu non pensi.
AM. Essend'io fanciulletto, sì, che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegasse al vēto ch'ioma d'oro;
La figliuola conosci di Cidippe?
E di Montan ricchissimo d'armenti?
Siluia honor de le Selue, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso, vissi a questa
Cosi vnito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi
Ma più congionti i cori;
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeua insidie con le reti
A i pesci, & a gli augelli, e seguitaua
I cerui seco, e le veloci dame;
El diletto, e la preda era commune,
Ma, mentre io fea rapina d'animali;
Fui non sò ceme a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com' herba suol che per se stessa germini.
Vn' incognito affetto,
Che mi fea desiare

D' esser

D'esser sempre presente
A la mia bella Siluia;
E beuea da'suoi lumi
Vn'estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non sò che d'amaro
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de'sospiri:
Così fui prima amante, ch'intendessi
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin, & in qual modo,
Hor m'ascolta, e nota. T. E da notare.
AM. A l'ōbra d'vn bel fagio Siluia, e Filli
Sedean'vn giorno, & io con loro insieme,
Quando vn'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen'giua il mel per que' prati fioriti.
A le guancie di Fillide volando,
A le guancie vermiglie come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente;
Ch'à la similitudine ingannata
Forse vn fior lo credette, allhora Filli
Cominciò lamentarsi impatiente
De l'acuta puntura
Ma la bella Siluia disse Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli per ch'io
Con parole soani leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia, e n'hebbe per mercede
Quel mio corno d'auolio ornato d'oro.
Così dicendo, auuicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima becca.

A la

A la guancia rimorſa, e con ſoaue
Suſurro mormorò non sò che verſi.
O mirabili effetti, ſentì toſto
Ceſſar la doglia, ò foſſe la virtute
Di que'magici detti, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che ſana ciò che tocca,
Io, che fin à quel punto altro non volli,
Che'l ſoaue ſplendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, aſſai più dolci,
Che'l mormorar d'vn lento fiumicello,
Che rompa il corſo fra minuti ſaſſi
O che'l garrir de l'aura infra le frondi,
Allhor ſentì nel cor nouo deſire
D'appreſſare a la ſua queſta mia bocca:
E, fatto non sò come afflitto, e ſcaltro,
Più de l'vſato, (guarda quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi ſouenne
D'vn'inganno gentile col qual io
Recar poteſsi a fine il mio talento;
Che, fingendo ch'vn apa haueſſe morſo
Il mio labro di ſotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera
Che, quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il volto richiedeua.
La ſemplicetta Siluia,
Pietoſa del mio male,
S'offrì di darmi aita
A la finta ferita, ahi laſſo, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra ſue

Giunſe

Giunse a le labra mie,
Nè l'api d'alcun fiore
Cogliò sì dolce il mel, che allhora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che fingeua il desire a inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'vn secreto veleno,
Tal diletto n'haueа,
Che fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fù forza, che scoppiasse; & vna volta
Che in cerchio sedeuan Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiuti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Vn'improuiso, e insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira;
Nè hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure

Minaccie, indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè vdirmi, e già trè volte
Hà il nudo mietitor tronche le spiche,
Et altre tante il verno hà scossi i boschi
De le lor verdi chiome; & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che morte:
Mi resta sol, che per placarla, io mora,
E morrò volontier pur ch'io sia certo
Ch'ella, ò se ne compiaccia, ò se ne doglia.
Ne sò di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte; ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto?
TIR. E possibil però, che s'ella vn giorno
Vdisse, tai parole, non t'amasse?
AM Nõ sò, ne'l credo; ma fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto. Tir. Hor ti confida,
Ch'a me da il cuor di far, ch'ella t'ascolti.
AM. O nulla impetrerai, ò se tu impetri,
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
TIR. Perche disperi si? Am. Giusta cagione
Hò del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
TIR. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C'hà ne la lingua mele, e parole,
E ne le labra vn'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Horsù, stà di bo[illegible]core,
Che

Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei vende a mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei l'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
A l'amor tuo. AM. Se sai cosa per proua,
Che conforti mia speme non tacerla.
Tit. Dirolla volontieri. Allor, che prima
Mia sorte mi condusse in queste selue,
Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
Qual tu lo stimi; in tanto vn dì mi venne
Il bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et a costui ne feci moto; & egli
Così mi disse; Andrai ne la gran Terra,
Oue gli astuti, e scaltri Cittadini
E i cortigian maluagi molte volte
Prendosi à gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti; Però, figlio,
Va sù l'auuiso, e non t'appressar troppo
Oue stan drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie noue;
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giouentù vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciancie; ah fuggi;
Fuggi quell' incantato alloggiamento;
Che luogo è q̃sto? io chiesi, & ei soggiunse,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno.
Ciò che Diamante sembra, & oro fino;
E vetro, e rame, e quelle arche d' argento,

Che

.mereſti piene di theſoro;
.te ſon piene di veſciche bugge;
Quiui le mura ſon fatte con arte
Che parlano, e riſpondono a i parlanti;
Ne già riſpondono la parola mozza,
Com' Echo ſuole ne le noſtre ſelue,
Ma la replican tutta intiera intiera;
Congiunta anco di quel, ch' altri non diſſe
I treſpidi, le tauole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, e le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala
Han tutti lingua, e voce, e gridan ſempre;
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno treſcando, e ſe vn muto v' entraſſe
Vn muto ciancerebbe a ſuo diſpetto',
Ma queſto è il minor mal, che ti poteſſe
Incontrar; tu potreſti indi reſtarne
cõuerſo in ſalce, in fera, in acqua, ò in foco;
Acqua di pianto, e foco di ſoſpiri.
coſi diſs' egli; & io n' andai con queſto
Fallace antiueder nella cittade,
Et come volſe il ciel benigno, a caſo
Paſſai per la dou'el felice albergo,
Quindi vcian fuor voce canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celeſti, e n'vſcian ſuoni
Soaui, e chiari, e tanto altro diletto,
ch' attonito godendo, & admirando
Mi fermai buona pezza. Era ſu l'vſcio,
Quaſi per guardia delle coſe belle
Huom d' aſpetto magnanimo, e robuſto
Di cui per quanto intesi, in dubbio ſtaſsi,

S'egli

S'egli sia miglior DVCE, ò Cauall
Che con fronte benigna insieme, e graue,
Con regal cortesia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentij? che vidi allhora? I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Noui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza vel, senza nube, e quelle, e quanta
A gl'immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or ruggiade, e raggi
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore;
Pien di nuoua virtù; pieno di nuoua
Deitade, e cantai guerre, & heroi.
Sdegnando pastoral ruuido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè gia suona
La mia sampogna humil come soleua;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emola de le trombe, empie le selue.
Vdimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi, ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch'io fussi stato
Visto dal Lupo; e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno,
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
Che nulla speri. A M. Piacemi d'vdire
Quanto

Quanto mi narri, à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tolo n'haurò cura
Tu fra mez'hora, quì trouarti lassa,

CHORO.

O Bella età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen'corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira, o tosco;
Non perche nuuol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Ma, in Primauera eterna,
C'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce, a gli altrui lidi il pino.
Ma sol, perche quel vano
Nome senza soggetto,
Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno.
Quel, che dal volgo insano
Honor poscia fu detto.
(che di nostra natura'l feo tiranno)
Non mischiaua il suo affanno
Fra le liete dolcezze
De l'amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell'alme in libertate auezze,
Ma legge aurea, e felice,
Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.
Allhor tra fiori, e linfe,

Trahean dolci carole
Gl'amoretti senz'archi, e senza faci;
Sedean Pastori, e Ninfe,
Meschiando a le parole
Vezzi, e susurri, & a susurri i baci
Strettamente tenaci;
La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch'hor tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, ò in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
Tu prima, Honor, velasti,
La fonte de i diletti,
Negando l'onde a l'amorosa sete:
Tu a i begl'occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete;
Tu raccogliesti in rete
Le chiome a l'aura sparte:
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui;
A i detti il fren ponesti, a i passi l'arte
Opra e tua sola, ò Honore,
Che furto sia quel, che fu don d'Amore;
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri,
Ma tu d'Amore, e di natura donno,
Tu domator de Regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno

A gl'illustri, e potenti;
Noi quì negletta, e bassa
Turba, senza te lassa
Viuer ne l'vso de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e si dilegua.
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce
A noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PIcciola è l'ape, e fà col picciol morso
Pur graui, e pur molestе le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breue spatio entra, e s'asconde
In ogni breue spatio? hor sotto à l'ombra
De le palpebre hor tra minuti riui
D'vn biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma vn dolce riso in bella guancia;
E pur fà tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutte piaga, e tutte sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Siluia il crudo Amore,
Crudel Amor, Siluia crudele, & empia
Più che le selue, ò come a te confassi
Tal nome; e quanto vide chi tel pose;
Celan le selue angui, leoni, & orsi

Dentro il lor verde, e tu dentro il bel petto
Nascondi odio disdegno, & impietate;
Fere peggior, ch'angui, leoni, & orsi,
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, ne per dono.
Ohimè, quando ti porto i fior nouelli,
Tu li ricusi, ritrosetta forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra
Ma, se mia pouertà non può donarti
cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce;
Me medesmo ti dono. hor, perche iniqua
Scherni, & aborrisci il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi.
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose, e nerborutte, e questo petto
Setoso, e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio; se no'l credi, fanne proua.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie? e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze

Sono

Sono costoro hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gli orsi
Et incontra i cinghiai per te combatta.
Non son io brutto, nò, nè tu mi sprezzi,
Perche sì fatto io sia, ma solamente
Perche pouero sono; ahi, che le ville
Seguon l'essempio de le gran cittadi,
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si troui mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Ma le bagni la pioggia, e muoua il vento,
E con pie immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima fuergognasti
La nobiltà d'amor, tu le sue liete
Dolcezze inamorasti. Amor venale
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il più abominabile, e più sozzo,
Che produca la terra, o'l mar fra l'onde.
Ma, perche in van mi lagno? vsa ciascuno
Quell'armi, che gli ha date la natura
Per sua salute. Il Ceruo adopra il corso,
Il Leone gli artigli, & il bauoso
Cingiale il dente, e son potenza, & armi
De la donna, bellezza e leggiadria;
Io, perche non per mia salute adopro
La violenza, se mi fè Natura
Atto a far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei

Mi niega ingrata, in merto de l'amore;
Che per quãto vn caprar testè mi hà detto
Ch'osseruato hà suo stile, ella hà per vso
D'andar souente à rinfrescarsi a vn fonte,
E mostrato m'ha il loco. iui io disegno
Tra i cẽspugli appiatarmi, e trà gli arbusti
Et aspettar fin che vi venga; e come
Veggia l'occasion, corrergli adosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia,
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, vsi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

Scena seconda. Dafne, Tirsi.

TIrsi, com'io t'hò detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amaua Siluia, e Dio sà quãti
Buoni officij n'hò fatti, e son per farli
Tanto più volõtier, quant'hor vi aggiungi
Le tue preghiere; ma torrei più tosto
A domar vn giuuenco, vn'orso, vn tigre,
Che a domar vna semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che nõ s'auuegga ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo, e piangendo vccida altrui,
E l'vccida, e non sappia di ferire.
TIR. Ma quàl'è cosi semplice fanciulla,

Che

Che, vscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
De l'vccider piacendo, e del sapere
Qual armi fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? D. Chi è il maestro
Di cotant'arte? T. Tu fingi, e mi tenti,
quel ch'insegna a gl'augelli il cãto, e'l volo
A i pesci il nuoto, & a montoni il cozzo,
Al toro vsar il corno, & al pauone
Spiegar la pópa de l'occhiute piume, (me.
D. come ha nome'l grã mastro? T, Daf. a no-
D. Lingua bugiarda. T. E perche tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scola?
Benche per dir il ver non han bisogno
Di Maestro, Maestra è la Natura
Ma la Madre è la Balia, anco v'han parte.
Daf. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo
Hora per dirti il ver, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, a gli atti. hier vidi vn segno,
Che me ne mette in dubio. io la trouai,
Là presso la cittade in quei gran prati,
Oue fra stagni giace vn'isoletta,
Soura essa vn lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e'nsieme insieme
Chieder cõsiglio a l'acque in qual maniera
Dispor douesse in sù la fronte i crini
E soura i crini il velo, e soura'l velo
I fior che tenea in grembo, e spesso spesso
Hor prendeua vn ligustro, hor vna rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,

A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiaua vn riso,
Che parea, che dicesse. Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perche si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornaua, e vagheggiaua,
Riuolse gli occhi a caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzosi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Ma, perche accolta vna parte de' crini,
E l'altra hauea sparsa vna, ò due volte,
con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guataſſi;
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide ancor che incolta.
Io me n'auiddi, e tacqui. Tir. Tu mi narri
Quel ch'io credeua apũto hor nõ m'aposi?
Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
che non erano pria le pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mõdo ĩuecchia,
E inuecchiando intristisce. T. Forse allhora
Non vsauan si spesso i cittadini
Nè le selue, e ne i campi, nè si spesso
Le nostre forolette haueano in vso
Di andare a la cittade. hor son mischiate
Schiate, e costumi. ma lascian da parte

Questi

Questi discorsi, hor non farai ch'vn giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta? ò solo, ò almeno in tua presenza?
D. Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo.
T. E costui rispettoso è fuor di modo.
D. E spacciato vn'amante rispettoso;
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal, chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto così, dimandi,
Sollecito, importuni, al fine inuoli;
E se questo non basta, anco rapisca.
Hor non sai tù, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giungã
Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch altri la vinca.
Vè Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch'io ciò dica, e soura tutto
Non parlo in rime. tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.
T. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel che si muore. Daf. O che gentile
Scongiuro ha ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, e la presente noia. (ca
Mà che vuoi tù ch'io faccia? T. A te nõ mà-
Nè saper, nè consiglio basta sol, che
Ti disponga a voler. Daf. Horsù dirotti,
Debbiamo in breue andare Siluia, & io

Al fonte che s'appella di Diana;
Là doue à lei dolci acque fa dolc'ombra
Quel Platano, ch'inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrici, iui sò certo,
Che tufferà le belle membra ignude.
T. Ma, che però? D. Mà, che però? Da poco
Intenditor. s'hai senno tanto basti.
Tir. Intendo; ma non sò s'egli haurà tanto
Ardir. D. S'ei non l'haurà stiasi, & aspetti,
Ch'altrui lui cerchi. T. Egli è ben tal, che'l
D. Ma nō vogliā noi parlar alquāto (merta
Di te medesmo? horsu. T. non vuoi
Tu inamorarti? sei giouane anchora,
Ne passi di quattr'anni il quinto lustro;
(se ben souuiemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol amando huom sà, che sia diletto.
TIR. I diletti di Venere non lascia
L'huō, che schiua l'amor; ma coglie, e gu-
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro (sta
D. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro e tosto satia.
TIR. E meglio satiarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e doppo'l cibo.
D. Ma non se'l cibo si possede, e piace,
E gusta, o a gustar sempre n'inuoglia.
T. Ma, chi possede sì quel, che gli piace.
Che l'habbia sempre presso a la sua fama?
D. Ma chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca;
T. Perigliosо è cercar, quel che trouato
Trastullasi, mà più tormenta assai
Non ritrouato, allhor vedrassi amante.

Tirsi mai più, ch'amor nel seggio suo
Non haurà più nè pianti ne sospiri.
A bastanza hò già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte. D. Ma non hai
Già goduto a bastastanza. TIR. Ne desio
Goder, se così caro egli si compra.
D. Sarà forza l'amar, se non sia voglia.
T. Ma non si può forzar chi stà lontano.
D. ma, chi lũg'è d'amor? T. chi teme, e fugge
D. E che gioua fuggir da lui, c'hà l'ali?
T. Amor nascente ha corte l'ali, e a pena
Può sù tenerle, e non le spiega a volo.
D. Pur nõ s'accorge l'huõ, quand'egli nasce
E quand'huõ se n'accorge, e grãde, e vola.
T Non s'altra volta nascer non l'ha visto.
D. Vedrẽ, Tirsi, s'haurai la fuga a gli occhi
come tu dici, io ti protesto, poi
che fai del corridore, e del ceruiero,
che quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palbebta sola,
T. Crudel, daratti il cuor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me; facciamo
L'amor d'accordo. D. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.
T. Nõ burlo io nò, ma tù con tal protesto
Non accetti il mio amor, pur com'è l'vso
Di tutte quante; ma, se non mi vuoi,
Viuerò senza amor. D. contento viui
Che ne l'otio l'amor sempre germoglia.
T. O Daf. a me quest'otio hà fatto Dio:

Colui, che Dio quì può stimarsi; a cui
Si pascō gli ampi arméti, e l'ampie greggi
Da l'vno, a l'altro mare, e per li lieti
colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino.
Egli mi disse, allhor, che suo mi fece,
Tiffi altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e i premij a' miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi; altri conserui
Le lane, e'l latte; & altri le dispensi;
Tu cāta, hor che sè'n otio ond'è bē giusto,
che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli aui del mio viuo, e vero (ue;
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gio-
che ne l'opre, e nel volto ambi somigli;
Gli aui più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa à regal merto: e pure
Chiara; ò roca che suoni, ei non la sprezza:
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riuerendo. ma non fian giamai
Gli altrari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi;
Et allhor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cerui,
E che mutando i fiumi, e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
D. O, tu vai alto; horsù, discendi vn poco
Al proposito nostro. T. Il punto è questo
Che tu in andando al fonte con colei,

Cer-

Cerchi d'intenerirla; & io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta là ne venga.
Ne la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua hor vanne. D. Io vado,
Ma il proposito nostro altro intendeua.
TIR Se ben rauuiso di lontan la faccia,
Aminta è quel, che di là spunta. è desso.

Scena Terza. Aminta Tirsi.

VOrrò veder ciò che Tirsi haurà fatto:
E, se haura fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vò me stesso, innanzi a gli occhi
De la crudel fanciulla,
A lei, cui tanto piace
La piaga del mio core,
Colpo de'suoi begli occhi;
Altretanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.
TIR Noue, Aminta, t'annoncio di cósor-
to:
Lascia homai questo tanto lamentarti.
AMIN. Ohimè, che dì? che porti?
O la vita, ò la morte?
TIR. Porto salute, e vita; s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'huopo
D'esser vn'huom Aminta, vn'huomo ardito
A. Qual ardir mi bisogna? e'n cótra à cui?
T. Se la tua Donna fosse in mezo vn bosco
Che cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo a le Tigri, & a i Leoni;

V'an-

V'andresti tu? A. V'andrei sicuro, e baldo
Più che di festa villanella al ballo.
T. E s'ella fosse tra ladroni, & armi, (to
V'andresti tu? A. V'andrei più lieto, e pron-
Che l'assetato ceruo alla fontana.
T. Bisogna a maggior proua ardir più gran
A. Andrò per mezzo i rapidi torrenti, (de
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare; andrò per mezo'l foco,
E ne l'inferno, quando ella vi sia.
S'esser può inferno, ou'è cosa sì bella.
Horsù; scoprim'il tutto. T. Odi. A. Di tosto.
T. Siluia t'attēde à vn fonte ignuda, e sola,
Ardirai tù d'andarui. A. Oh, che mi dici?
Siluia m'attende ignuda, e sola? T. Sola,
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
A. Ignuda ella m'aspetta? T. Ignuda ma.
A. Ohimè, che ma? tu taci? tu m' vccidi.
T. Ma non sà già, che tu v'habbi d'andare.
A. Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. hor con qual'arte
Crudel tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miserià mia?
T. Se a mio senno farai, sarái felice.
A. E che cōsigli? T. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.
AM. Tolga Dio, che mai faccia
Cosa, che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che le spiacesse
Fuor che l'amarla, e questo a me fu forza

Forza

Forza di sua bellezza, e non mia colpa,
Non sarà dunque ver, ch'in quãto io posso
Nõ cerchi cõpiacerla. T. Hormai rispondi,
Se fusse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d'amarla per piacerle?
A. Nè questo mi consente Amor, ch'io di
Ne ch'imagini pur d'hauer giamai (ca
A lasciar il suo amor, ben ch'io potessi.
T. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.
A. Al suo dispetto nò, ma l'amarei.
T. Dùque fuor di sua voglia. A. Si p certo.
T. Perche dunque non osi oltra sua voglia
Prẽderne quel, che se ben graua in prima,
Al fin, al fin le sarà caro, e dolce, (sponda
Che l'habbi presc? AM. Ahi Tirsi, amor ri-
Per me; che, quanto à mez'il cor mi parla,
Non sò ridir; tu troppo scaltro sei
Già per lungo vso a ragionar d'amore,
Ame lega la lingua
Quel, che mi lega il core. (glio,
T. Dũq; andar nó vogliamo? A. andar io vo
Ma non doue tu stimi.
T. E doue? A M. A morte,
S'altro in mio prò non hai fatto, che quãto
Hora mi narri. T. E poco parti questo?
Credi tu dunque sciocco, che mai Dafne
Configliasse l'andar; se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol, ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia; hor se'l cõsenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi

Quel

Quel che più le dispiace? hor dou'è dûque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che il tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede: à te, folle, che importa
Più l'vn modo, che l'altro?
AM E chi m'accerta,
Che il suo desir sia tale? T. O mente catto
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Che à lei dispiace, e dispiacer le deue
Diritramente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?
Eguale è il dubio, e'l rischio. ahi, pur è me-
Come ardito morir, che come vile? (glio
Tu taci. tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggior, andianne. A. Aspetta.
T. Che aspetta? nõ sai bẽ, che'l tẽpo fugge?
A. Deh, pensiã pria, se ciò dee farsi, è come.
T. Per strada penserem ciò che vi resta.
Ma nulla fà, chi troppo cose pensa.

CHORO.

AMore, in quale scola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l'ali tue soura il ciel vola,
Non già la dotta Athene,
Ne'l Liceo nel dimostra;
Non Febo in Helicona,

Che

Che sì d'amor ragiona,
Come colui che impara;
Freddo ne parla,e poco;
Non hà voce di foco,
Come a te si conuiene;
Non alza i suoi pensieri
A par de i tuoi misteri.
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso?
Tu di legger insegni
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scriui di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de'fedeli tuoi;
E spesso (ò strana,e noua
Eloquenza d'amore)
Spesso in vn dir confuso,
E in parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par,che si moua,
Che non si fà con voci adorne,e dotte:
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi,e parole,
Amor,leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprēderò quest'arte:
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appò le mie seluaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime,

ATTO TERZO.

Scena prima. Tirsi. Choro.

O Crudeltate estrema, ò ingrato core,
O donna ingrata, o tre fiate, e quattro
Ingratissimo sesso, e tu Natura
Negligente maestra, perche solo
A le donne nél volto; e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obliasti? ahi, miserello,
Forse hà se stesso vcciso; ei non appare:
Io l'hò cercò, e ricerco homai tre hore
Nel loco oue io lasciai, e ne i contorni;
Nè trouo lui, nè orme de'suoi passi.
Ahi, che s'è certo vcciso. Io vò nouella
Chiederne a que'pastor, che colà veggio.
Amici, hauete visto Aminta, o inteso
Nouella di lui forse? CHO. Tu mi pari
Molto turbato, e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor? e questo ansare?
Hai nulla di mal? fa che'l sappiamo.
T. Temo del mal d'Aminta, hauetel visto?
CH. Noi visto nō l'habbiā dapoi che teco
Buon pezzo hà partì: ma, che ne temi?
T. Ch'egli nō s'abbia vcciso di sua mano.
CH. Vcciso di sua mano? or? pche questo?
Che ne stimi cagione?
TIR. Odio, & amore.
CH Duo potēti nimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma, parla più chiaro.

T. L'Amar

TIR. L'amar troppo vna Ninfa, e l'esser trop-
Odiato da lei. (po
CHO. Deh narra il tutto.
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà, che nuoua di lui rechi:
Forse arriuar potrebbe anch'egli istesso.
TIR. Dirollo volontier, che non è giusto,
Che tanta ingratitudine, e sì strana,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito hauea Aminta, (& io fui, lasso,
Colui, che riferillo, e che l condussi:
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire a lauarsi ad vna fonte;
Là dunque s'inuiò dubbio, & incerto.
Mosso, non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fù di tornar in dietro; & io'l sospinsi
Pur mal suo grado inãzi, or quãdo homai
Ci era il fonte vicino: ecco, sentiamo
Vn feminil lamento, e quasi à vn tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma
La qual come ci vide, alzò la voce
Ah correte gridò: Siluia è sforzata.
L'inamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'vn pardo, & io seguillo;
Ecco miriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque,
Et à legarla fune era il suo crine;
Il suo crine medesmo in mille nodi
A la pianta era auuolto; e'l suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, & ambe
Le

Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma hauea prestati
Legami contra lei; ch'vna ritorta
D'vn piegheuole ramo hauea a ciascuna
Dele tenere gambe, a fronte, à fronte
Vn Satiro Villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allhor finia.
Ella quanto potea, faceua schermo;
Ma, che potuto haurebbe a lungo andare?
Aminta con vn dardo che tenea
Ne la man destra, al Satiro auuentossi
Come vn Leone, & io frà tanto pieno
M'hauea di sassi il grembo, onde fuggissi,
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio a lui di mirare: egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte,
Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche:
E tutto'l vidi sfauillar nel viso;
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
E l'appressarsi a le tue dolce membra?
Perche necessità dura le sforza.
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa gratia, che fortuna vuole
Concede loro, tuo mal grado sia.
CH. Parole d'ammollir vn cor di sasso;
Ma che rispose allhor? Tir. Nulla rispose,
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.

Egli

Egli fattosi inanzi, il biondo crine
cominciò a suillupare, e disse in tanto;
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruuido tronco; hor che vantaggio
Hanno i serui d'amor? se lor commune
E con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender, tu ch'a te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e desiasse insieme;
Si chinò poi, per islegarle i piedi;
Hà, come Siluia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso;
Pastor, non mi toccar, son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Ch. Hor tãto orgoglio alberga i cor di nin
Ahi d'opra gratiosa ingrato merto. (fa
TIR. Ei si trasse in disparte riuerente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatiche di negarlo.
Io che m'era nascosto, e vedea il tutto,
Et vdia il tutto, allhor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.
Dopo molta fatica, ella si sciolse;
E sciolta a pena senza dire, à Dio,
A fuggir cominciò com'vna cerua,
E pur nulla cagione hauea di tema,
che l'era noto il rispetto d'Aminta. (ta,
C. Perche dũq; fugissi? T. A la sua fuga gra-
Volse l'obligo hauer, non a l'altrui

Mode-

Modesto amore. Ch. Et ĩ q̃st'anco è ĩgrata;
Ma che fe'l miserello allhor? che disse?
T. Non sò, ch'io pien di mal talento, corsi
Per arriuarla, e ritenerla, e'n vano.
Ch'io la smarij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai.
Ma presago è il mio cor di qualche male.
Sò, ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò auueniss'e. CH. E vso, & arte
Di ciascun ch'ama minacciarsi morte,
Ma rade volte poi segue l'effetto.
T. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.
C. Nõ sarà, nò. T. Io voglio irmene à l'antro
Del saggio Elpino iui, s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon dè la sampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi;
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta, Dafne, Nerina.

Dispietata pietate
Più la tua veramente, ò Dafne, all'hora
Che ritenesti il dardo
Però ch'il mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Et hor, perche m'auuolgi
Per sì diuerse strade, e per sì varij
Ragionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'vccida? temi del mio bene.
DAF. Non disperar Aminta,

Che

Che, s'io lei ben conoſco,
Sola vergogna fu non crudeltate,
Quella, che moſſe Siluia a fuggir via.
AM. Ohime, che mia ſalute
Sarebbe il diſperare,
Poiche ſol la ſperanza
E ſtata mia rouina. & anco, ahi laſſo,
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perche io viua; e qual è maggior male
De la vita d'vn miſero com'io?
DAF. Viui miſero, viui
Ne la miſeria tua, e queſto ſtato
Sopporta ſol per diuenir felice
Quando che ſia, ſia premio de la ſpeme
(se viuendo, e ſperando ti mantieni)
Quel, che vedeſti nella bella ignuda.
AM. Non pareua ad amor, e a mia fortuna
Ch'a pien miſero foſsi, s'anco a pieno
Non m'era dimoſtrato
Quel, che m'era negato.
NER. Dũque a me pur conuien eſſer ſiniſtra
Cornice d'amariſsima nouella,
O per mai ſempre miſero Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando vdirài
De l'vnica tua Siluia il duro caſo? (dre
Padre vecchio, cieco padre, ahi, nõ più pa-
DAF Odo vna meſta voce. A. Io odo'l nome
Di Siluia, che gli orecchi, e'l cor mi fere;
Ma, chi è che la nome? D. Ella è Nerina.
Ninfa gentil, che tanto a Cinthia è cara,
C'hà sì begli occhi, e coſi belle mani,
E modi sì auuenenti, e gratioſi.

NER. E pur

NER. E pur voglio, che'l sappi, e che procu-
Di ritrouar le reliquie infelici, (ri
Se nulla ve ne resta, ahi Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.
A. Oime; che sia? che costei dice. Ner. Dafne
D. Che parli fra te stessa, e perche nomi
Tu Siluia, e poi sospiri? N. ahi, ch'à ragione
Sospiro l'aspro caso. A M. ahi, di qual caso
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'aggiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. e viua?
D. Narra qual aspro caso, è quel che dici?
NER. O Dio, perche son'io
La messaggiera? e pur conuien narrarlo.
Vēne Siluia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei;
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volesse à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome da l'Elci.
Io la compiacqui; andammo, e ritrouāmo
Molte Ninfe ridotte; & indi à poco
Ecco, di non sò donde vn lupo sbucà,
Grande fuor di misura, e da le labra,
Gocciolana vna bana sanguinosa;
Siluia vn quadrelio adatta sù la corda
D'vn'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo; ei si rinselua, ed ella
Vibrādo vn dardo, dentro'l bosco il segue.
AM. O dolente principio; ohimè, qual fine
Già mi s'anūcia? Ner. Io cō vn'altro dardo
Seguo la traccia, ma lontana assai;
che più tarda mi mossi, come furo

Den-

Dentro a la ſelua più non la riuidi ;
Ma pur per l'orme lor tanto mi auuolſi,
Che giunſi nel più folto,e più deſerto ;
Quiui il dardo di Siluia, in terra ſcorſi,
Nè molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io ſteſſa le rauuolſi al crine, e mentre
Mi guardo intorno, vidi ſette lupi,
Che leccauan di terra alquanto ſangue
Sparto intorno a cert'oſſa affatto nude;
E fù mia ſorte, ch'io non fui veduta
Da loro;tanto intenti erano al paſto;
Tal che piena di tema,e di pietate,
Indietro ritornai ; e queſto è quanto
Poſſo dirui di Siluia, & ecco il velo.
A. Poco parti hauer detto?o velo,ò ſangue,
O Siluia, tu ſei morta. DAF. O miſerello,
Tramortito è d'affanno,e forſe morto.
NER. Egli riſpira pure. queſta fia
Vn breue ſuenimento ; ecco riuiene.
AM. Dolor, che ſi mi crucij,
Che non m'vccidi homai: tu ſei pur lento,
Forſe laſci l'vfficio a la mia mano.
Io ſon,io ſon contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricuſi, o che non puoi.
Ohime,ſe nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miſeria mia,
Che bado?che più aſpetto? o Dafne,o Daf-
(ne,
A queſto amaro fin tu mi ſaluaſti,
A queſto fine amaro?

Bello, e dolce morir fù certo allhora;
Che vccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti, e'l Ciel, a cui parea
ch'io procurassi co'l morir la noia,
ch'appreſtata m'hauea.
Hor che fatt'hà l'eſtremo
De la ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà ch'io muoia;
E tu ſoffrirlo dei.
DAF Aſpetta à la tua morte;
Sin che'l ver meglio intenda.
AM. Ohimè, che vuoi, ch'attenda?
Ohime, che tropp'hò atteſo, e troppo inte-
NER. Deh, fos'io ſtata muta, (ſo,
AM. Ninfa dammi, ti prego,
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e miſero auanzo,
Si ch'egli m'accompagni
Per queſto breue ſpatio
E di via, e di vita che mi reſta;
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch'è ben picciol martire
S'hà biſogno d'aiuto al mio morire.
NER. Debbo darlo, ò negarlo?
La cagion, perche'l chiedi,
Fa, ch'io debba negarlo.
AM Crudel, sì picciol dono
Mi nieghi al punto eſtremo?
E'n queſto anco maligno
Mi ſi moſtra il mio fato; io cedo, io cedo;
A te ſi reſti, e voi reſtate anchora,
Che

Che io vò per non tornare.
DAF. Aminta, aspetta, ascolta:
Ohime, con quanta furia egli si parte.
NER. Egli và sì veloce,
che sia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
ch'io segua il mio viaggio; e forse è me-
ch'io taccia, e nulla conti (glio
Al misero Montano.

CHORO.

NON bisogna la morte,
Ch'à stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l'amore,
Ne quella, che si cerca,
E sì difficil fama,
Seguendo, chi ben'ama,
Ch'amore è merce, e con amor si merca.
E cercando l'amor si troua spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne, Siluia, Choro.

NE porti il vento con la ria nouella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male.
E presente, e futuro: tu sei viua,
E sana Dio lodato, & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.
SIL. Certo'l rischio fù grãde, & ella hauea

Giusta cagion di sospettarmi morta.
DAF. Ma nõ giusta cagion hauea di dirlo.
Hor narra tu, qual fosse'l rischio e come
Tu lo fuggisti. S. Io seguitando vn lupo,
Mi rinseluai nel più profondo boscho,
Tãto, ch'io ne perdei la traccia, hor mẽtre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi à vn stral, che fitto
Gli haueua di mia mã press'vn'orecchio.
Il vidi con molt'altri, intorno a vn corpo
D'vn animal, ch'hauean di fresco vccisо;
Ma non distinsi ben la forma il Lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo; tu sai ben s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo Hor, quãdo il vidi tãto
Vicin che giusto spatio mi parea
A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano;
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta, allhora
Più ingordo incontro ei mi veniua, & io,
Che'l vidi sì vicin; che stimai vano
L'vso de l'arco, non hauendo altr'armi
A la fuga ricorsi, io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi caso;
Vn vel, ch'hauea in volto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giua ventilando,
Sì, ch'ad vn ramo auuilupossi: io sento,
Che non sò chi mi tien, e mi ritarda:
Io, per la tema del morir, raddoppio

La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini anchora
Lascio suelti co'l velo, e cotant'ali
M'impennò la paura a i piè fugaci
Ch'ei nõ mi giunse, e salua vscii del bosco.
Poi tornãdo al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir. D. Ahime, tu viui,
Altri non già SIL. Che dici? ti rincresce
Forse ch'io viua sia? M'odij tu tanto?
D. Mi piace di tua vita, ma mi duole
De l'altrui morte. S. e di qual morte intẽdi?
D. De la morte d'Amĩta. S. Ahi; come, è mor (to?
D. Il come nõ sò dir, ne sò dir anco
S'è ver l'effetto; ma per certo il credo.
S. Ch'è ciò, che tu mi dici? & a chi rechi
La cagion di sua morte? D. A la tua morte.
SIL. Io nõ t'intendo. D. La dura nouella
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meschino il laccio, ò'l fer-
Od altra cosa tal, che l'haurà vccíso. (ro.
S. Vano il sospetto in te de la sua morte
Sarà, come fu van de la mia morte;
Ch'ogn'vno a suo poter salua la vita.
D. O Siluia, Siluia, tu non sai, ne credi,
Quanto'l foco d'amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne; e non di pietra,
Com'è cotesto tuo; che se creduto
L'hauesti, hauresti amato chi t'amaua
Più che le care pupille de gli occhi
Più che lo spirto de la vita sua;

Il credo io ben, anzi l'hò visto, e sollo;
Il vidi, quando tu fuggisti, ò fera
Più che tigre crudel) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il vidi vn dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Pentirsi nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo intese, e'l ferro saria giunto a dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impidij, ch'altri non fosse;
Ahi lassa, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fu del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.
S. Oh, che mi narri? D. Il vidi poscia all'hora,
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veracemente. SIL. E ciò per fermo tieni?
D. Io nõ v'hò dubio. S Oime, tu no'l seguisti
Per impedirlo? oime cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.
D. Io lo seguij, ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e'n darno
Poi mi girai per le sue orme. Hor doue
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?
SIL. Egli morrà se no'l trouiamo, ah, lassa;

E sarà l'homicida ei di se stesso.
D. Crudel forse t'increſce, ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore.
E tu sei, che l'vccidi.
S Oime, che tu m'accorri, e quel cordoglio
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honestate, e ben fu tale;
Ma fu troppo scuera, e rigorosa,
Hor me n'accorgo, e pento. D Oh, quel ch'
Tu sei pietosa? tu senti al core (io odo.
spirto alcun di pietate? che vegg'io?
Tu piangi? tu superba? oh marauiglia?
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?
Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è de l'amore,
Come il lampo del tuon. Ch. Anzi souente.
Quando egli vuol ne i petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia Pietate, e con tai larue
Le simplici ingānādo, è dētro auuolto. (da
D. Questo è prāto d'amor, che troppo abō-
Tu taci? ami tu Siluia? ami, ma in vano.
O potenza d'amor giusto castigo
Manda scura costei, misero Aminta.

Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita;
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger viuendo? Hor, se tu spirto errante,
(Si com'io credo) e de le membra ignudo
Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi
Amante in vita, amato in morte; e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo cosi caro,
Desti quel prezzo tu; ch'ella richiese.
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
C. Caro prezzo a ch'il diede, a ch'il riceue
Prezzo inutile, e infame. SIL. O potess'io
Con l'amor mio, comprar la vita sua;
S'egli è pur morto. D. O tardi sagia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.

Nuncio, Choro, Siluia, Dafne.

IO hò si pieno il petto di pietate,
E si pieno d'horror, che non rimiro,
Ne odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spauenti, e non mi affanni.
CH. Hor ch'apporta costui,
Che è si turbato in vista, & in fauella?
NVN. Porto l'aspra nouella
De la morte d'Aminta S. Ahime, che dice.
NVN. Il più nobil Pastor di queste selue
Che fù così gentil, cosi leggiadro,
Cosi caro a le Ninfe, & a le Muse,

Et è

Et è morto fanciullo, ahi, di che morte.
C. Cõtane prego il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
SIL. Ohime, ch'io non ardisco
Appressarmi ad vdire
Quel, ch'è pur forza vdire; empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben si conuiene
Più che forse non pensi, & io il riceuo
Come douuta cosa, hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.
NVN. Ninfa, io ti credo bene,
Ch'io sentii quel meschino in sù la morte
Finir la vita sua,
E chiamar il tuo nome.
DAF. Hora, comincia homai
Questa dolente historia.
NVN. Io era a mezo il colle, oue haueate
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel, che io soleua,
Troppo turbato, e oscuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai; & egli
Mi disse: Ergasto, io vò che tu mi faccia
Vn gran piacer; quest'è, che tu ne venga

Meco per testimonio d'vn mio fatto;
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare,
Io (chi pensato hauria caso si strano,
Nè si pazzo furor?) com'egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Pala, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate notturna; indi si mosse,
E mi conduste, ou'è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Qui ci fermammo. io rimirando a basso
Tutto sentii raccapricciarmi, e'n dietro
Tosto mi trassi; & egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell'atto più rassicurommi,
Indi parlommi sì; Fà, che tu conti
A le Ninfe, e à i Pastor, ciò che vedrai.
Poi disse, in giù guardando,
Se presti al mio volere
Così hauer io potessi
La gola e i denti de gli auidi lupi,
Com'hò questi dirupi
sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita;
Vorrei, chè queste mie membra meschine
si fusser lacerate,
Ohime, come già furo
Quelle sue delicate.

Poi che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci; (glio
Che ben verriano à tempo; io prender vo-
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Almen sia la più breue.
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti douesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita;
Siluia, io ti seguo, io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo in giù, & io restai di ghiaccio.
DAF. Misero Aminta'. SIL. Ahimè.
CHO. Perche non l'impedisti?
Forse ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento? (mènti
NVN. Questo, che sprezzando i giura-
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & em-
Proponimento, con la man vi corsi, (pio
E, come volse la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,

Che s'era tutto abbandonato, in mano
spezzata mi rimase. CH. E che diuenne
De l'infelice corpo? NVN. Io no'l sò dire,
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarui,
Per nõ vederlo ĩ pezzi. CH O strano caso.
SIL Ohime, ben son di sasso,
Poiche questa nouella non mi vccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la vita:
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto mi amaua,
Togliesse a me la vita;
E vò che la mi tolga,
se non potrà co'l duol, almen co"l ferro.
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol, per fare in me vendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì ocioso albergo;
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo

De l'infelice Aminta.
Poscia, che allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'inferno
CH. Consolati meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.
SIL. Pastor di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate;
Che non la seppi vsare;
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son' io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di che degno ne fue,
Che mi aiuti a cercare
L'infelici sue membra, e a sepelirle:
Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non mi vccida:
Pagar vò questo vfficio,
Poi ch'altro non mi auanza
A l'amor, ch'ei portommi
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
Sò, che gli sarà cara
L'opra di questa mano:
Che sò certo ch'ei mi ama,

Come mostrò morendo
DAF. Son contenta aiutarti in quest'vf-
Ma tu non già pensare (ficio.
D'hauer poscia morire.
SIL. Sin quì vissi a me stessa;
A la mia feritate: hor, quel ch'auanza,
Viuer voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viuerò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a vn punto,
E l'essequie, e la vita.
Pastor; ma, quale strada
Ci conduce a la Valle, oue il dirupo
Và a terminare? NVN. Questa vi conduce
E quinci poco spatio ella è lontana.
DAF. Andiã, che verrò teco, e guiderotti
che bẽ rãmento il loco. SIL. A Dio pastori,
Piagge à Dio; à Dio selue, e fiumi, a Dio.
NVN. Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta a l'vltima partita.

CHORO.

CIò, che morte rallenta, Amor restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni,
E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'habitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire la sù, gli humani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da mansueti cori;

Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
De le cose mortali vn giro eterno.

ATTO QVINTO.

Scena prima. Elpino, Choro.

VEramente la legge, con che Amore
Il suo imperio gouerna eternamẽte;
Non è dura, nè obliqua, e l'opre sue
Piene di prouidenza, e di mistero
Altri a torto condanna, ò con quant'arte,
E perche ignote strade egli conduce
L'huom ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso Paradiso il pone,
Quãdo ei più crede al fondo esser de'mali
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, ò me felice
Tanto più, quanto misero più fosti;
Hor co'l tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia
Che sotto il rilo di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece,
C Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e
Così d'Aminta, come viuo ei fosse, (parla
Chiamandolo felice, e fortunato;
Dura conditione de gli amanti,
Forse egli stima fortunato amante

Chi muore è morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amor, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta. Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti ELP. Amici, state allegri.
Che falso è quel romor che à voi peruenne
De la sua morte. C. ò che ci narri, e quanto
Ci racconsoli, e non è dunque il vero
Che si precipitasse? ELP. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipitio; e sotto
Vna dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia, egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor, pietosa:
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trouar ne vado
Montano di lei padre, & a condurlo
Colà dou'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
CH. Pari è l'età, la gentilezza, e pari;
E concorde il desio; e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia;
Sì che farà del lor voler il suo.
Ma tu, deh Elpin narra qual Dio, qual sorte
Nel perigliosо precipitio, Aminta
Habbia saluato. Elp. Io son cõtento; vdite,

Vdi-

Vdite quel, che con quest'occhi hò visto,
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la Valle, e quasi à piè del colle,
Doue la costa fece di sè grembo;
Quiui con Tirsi ragionando andaua
Pur di colei, che ne l'istessa rete
Lui prima, e me dapoi raccolse, e strinse;
E proponendo a la sua fuga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio,
Quãdo ci trasse gli occhi ad alto vn grido
E'l veder rouinar vn'huom dal fianco,
E'l vederlo cader soura vna macchia,
Fu tutto vn punto, sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente giunti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande,
Quiui, prima che vrtasse in altro luogo,
A cader venne; e ben ch'egli co'l peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi su i nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse a la caduta,
Ch'ella non fu mortal, fu nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora, e più,
Stordito affatto, e di se stesso fuori,
Noi muti di pietate, e di stupore,
Restammo a lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui; ma conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse mitighiam l'affanno.
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De'suoi secreti, & angoscioſi amori,
Ma, mentre procuriam di rauuiuarlo

Con

Con diuersi argomenti, hauendo in tanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allhor che diede a me la cetra, e'l plettro,
Sopragiunsero insieme Dafne, e Siluia;
Che (come intesi poi) giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo.
Ma, come Siluia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già ne gli vltimi sospiri
Esalar l'alma, in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in su'l giacente corpo;
E giunse viso à viso, e bocca a bocca.
CH. Hor non ritenne adũque la vergogna
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto?
ELP. La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore;
Poi si come ne gli occhi haueße vn fonte,
Inaffiar cominciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e su quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne;
E gli occhi aprendo, vn doloroso ohime
Spinse dal petto interno;
Ma quell'hoime, ch'amaro
Così dal cor partisi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Siluia, e fu raccolto
Da la soaue bocca: e tutto quiui

Subito

Subito raddolcisi.
Hor chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la sua Ninfa;
E vistosi con lei congiunto, e stretto?
Chi è seruo d'amor per se lo stimi,
Ma non si può stimar, non che ridire.
CH. Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
Del rischio de la vita? ELP. Aminta è sano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'ha'l viso,
Et alquanto dirotta la persona;
Mà sarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno hà dato
D'amore, e de l'amor il dolce hor gusta,
A cui gli affanni scorsi, & i perigli
Fanno soaue, e dolce condimento;
Ma restate con Dio, ch'io vò seguire
Il mio viaggio, e ritrouar Montano.

CHORO.

NOn sò, se il molto amaro, (do
Che prouato hà costui seruendo aman
Piangendo, e disperando
Raddolcito puot'esser pienamente
D'alcun dolce presente,
Mà, se più caro viene,
E più si gusta doppo'l male il bene;
Io non ti chieggio, amore,
Questa beatitudine maggiore;
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia Ninfa accoglia,
Dopo breui preghiere e seruir breue;

E siano i condimenti
De le nostre dolcezze
Non si graui tormenti,
Ma soaui disdegni,
E soaui ripulse;
Risse è guerre, a cui segua
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

AMOR FVGGITIVO.

SCesa dal terzo cielo,
Io, che sono di lui Regina, e matre
Cerco il mio figlio fuggitiuo Amore.
Quest' hier mentre sedea
Nel mio grembo, scherzando
O fosse elettione, ò fosse errore,
Con vn suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito,
Ne sò doue sia gito.
Io, che Madre pur sono,
E son tenera, e molle
Volta l'ira in pietate,
Vsato hò poi per ritrouarlo ogni arte;
Cerco hò tutto il mio cielo in parte, ĩ parte
E la sfera di Marte, e l'altre rote,
E correnti, & immote,
Nè la sù ne i Cieli
E luogo alcuno ou'ei si asconda, ò celi.
Tal, che tra voi descendo
Mansueti mortali,
Doue sò, che souente ei fa soggiorno,

Per

Per hauer da voi noua
Se'l fuggitiuo mio quà giù si troua:
Nè già trouarlo spero
Tra voi donne leggiadre,
Perche se ben d'intorno
Al volto,& a le chiome
Spesso vi scherza, e vola,
E se ben spesso siede
Le porte di pietate,
Et albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar li voglio ricetto
Oue sol feritate, e sdegno siede.
Ma ben hauerlo spero
Ne gli huomini cortesi,
De i quai nissun si sdegna
Di hauerlo in sua magione,
Et à voi mi riuolgo amica schiera:
Ditemi, ou'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vò, che per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Vn bascio quanto posso
Condirlo più soaue
Ma chi mel riconduce
Dal volontario essiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darli la mia potenza,
se ben in donsle desse
Tutto il Regno d'amore;
E per le stigie i giuro,

Che ferma seruarò l'alte promesse,
Dimmi oue è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace,
Non l'hauete veduto?
Forse, ch'egli tra voi
Dimora sconosciuto,
E da gli homeri suoi
spiccato hauer dee l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor depost'è l'arco,
Onde sempre và carco,
E gli altri arnesi alteri, e trionfali;
Ma vi darò tai segni,
Che conoscer a i segni
Facilmente il potrete.
Amor, che di celarsi a voi s'ingegna,
Egli ben che sia vecchio,
E d'astutie, e d'etade.
Picciolo è sì, ch'ancor fanciullo sembra,
Al viso, & à le membra;
E in guisa di fanciullo
sempre instabil si moue,
Nè par, che luogo troue, in cui s'appaghi.
Ed hà giuoco, e trastullo
Di puerili scherzi,
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in vn punto,
E le lacrime, e'l riso;
Crespe hà le chiome d'oro,

S in quella guisa a punto,
Che fortuna si pinge. 35
Ha lunghi, e folti in sù la fronte i crini,
Ma nuda hà poi la testa
A gli opposti confini,
Il color del suo volto
Più che fuoco è viuace.
Ne la fronte dimostra
Vna lasciuia audace
Gli occhi infiammati, e pieni
D'vn'ingaeuol riso
Volge souente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furbo mira,
Nè mai con dritto guardo lumi gira,
Con lingua che dal latte
Par, che si discompagni
Dolcemente fauella, & i suoi detti
Forma tronch'e imperfetti,
Di lusinghe, e di vezzi
E pien il suo parlare,
E son le voci sue sottili, e chiare;
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gli inganni, e la frode
sotto quel ghigno asconde
Come tra fiori, & fior angue maligno;
Questi da prima altrui
Tutto cortese, e humile
A i sembianti, & al volto,
Qual pouer peregrin albergo chiede
Per gratia, e per mercede;
Ma poi, che dentro è accolto
A poco à poco insuperbisce, e fassi

Oltre

Oltre modo insolente,
Egli sol vuol le chiaue
Tener de l'altrui core
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e in quella voc
Riceuer noua gente,
Ei far la ragion serua,
E dar legge a la mente,
Cosi diuien Tiranno,
D'hospite mansueto,
E persegue, & ancide,
Chi li s'oppone, & chi li fà diuieto
Hor ch'io v'hò dato i segni,
E de gli atti, e del viso,
E di costumi suoi
S'egli è pur quì fra voi,
Datemi prego del mio figlio auiso;
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ahi folli, ah sciocchi,
Tener ascoso amore?
Ma tosto vscirà fuore
Da la lingua, e da gli occhi,
Per mille indici aperti;
Tal'io vi rendo certi,
Ch'auerrà quello à voi, ch'auenir suole,
A colui, che nel seno
Creder nasconder l'angue,
Che con gridi, e col sangue al fin lo sc
Ma poi, che quì no'l trouo, (p
Prima, ch'al ciel ritorni
Andrò cercando in terra altri soggiorni

IL FINE.

Con licenza de' Superiori.

IN MACERATA;

Per Bastiano Martellini, & Gregorio Arnazzini. 1619.

Ergasto Nuntio.
Elpino Pastore.
Choro de Pastori.